

Segue dalla prima

Ecco un uomo di grande integrità che pone la sua candidatura alla guida della superpotenza del mondo con un discorso che insiste molto sulla sicurezza nazionale ma anche sul bisogno di giustizia sociale in un Paese diviso. In verità, tuttavia, Kerry non può rivendicare il merito della straordinaria unità di intenti della Convention. La persona che ha unito il partito Democratico è George Bush. La politica americana è stata polarizzata da Bush, un presidente talmente reazionario da far apparire al confronto Margaret Thatcher una vera progressista. Nemmeno Margaret Thatcher avrebbe osato tagliare le tasse così sfacciatamente come Bush ha fatto a coloro che sono già multimilionari. Una generosità nei confronti dei ricchi motivo di ulteriore risentimento in quanto coincide con un periodo nel quale la crescita del reddito degli americani comuni ha fatto segnare una stagnazione. Sotto George Bush la percentuale degli americani che si definiscono "non abbienti" è aumentata in misura vertiginosa; oltre un quarto dei bianchi e quasi metà dei neri. Le profonde divisioni politiche e sociali dell'America contemporanea non danno molte prospettive a fantomatiche "terze vie" che appaiono ormai superate. La triangolazione non è una strategia per i Democratici di oggi i quali non attribuiscono a Bush nessun successo che aspirano a far proprio. John Edwards ha colto lo spirito della Convention quando ha promesso il miglioramento di Medicare, l'incremento dell'assistenza all'infanzia e dell'accesso all'istruzione universitaria e ha promesso che tali misure verranno finanziate aumentando le tasse al 2% dei cittadini più ricchi. Resta da vedere se il Nuovo Partito Laburista, così desideroso di americanizzare la sua politica, avrà il coraggio di copiare questa ricetta di

Con Kerry è tornata la speranza

La sua strategia consiste nel non spaventare gli indecisi e convincere chi vota democratico che non sta compiendo una scelta radicale

ROBIN COOK

giustizia sociale. Parimenti popolari sono apparsi gli impegni a restituire al sistema del welfare americano le risorse che attualmente vengono spese in Iraq. Ogni qual volta un oratore ha chiesto per quale ragione l'America poteva permettersi di costruire un sistema di assistenza sanitaria gratuita in Iraq ma non poteva trovare i fondi per finanziare l'assistenza medica degli americani poveri, è stato accolto da un fragoroso applauso. La qual cosa ci porta a quella che è stata la principale motivazione dei delegati per sconfiggere Bush - la loro convinzione che ha imbrogliato l'America sulle ragioni per entrare in guerra. Per dirla con le parole di Clinton "chi inganna l'America non può guidare il mondo". Il solo dibattito sull'Iraq nelle assemblee e nei gruppi di lavoro ha riguardato i tempi del ritiro con dignità dei soldati americani. Non ho sentito nessuno - né nella Convention né negli incontri che si sono avuti a Boston - disposto a difendere la decisione di mandare i soldati americani in Iraq. Né si può affermare che gli attivisti Democratici facciano propria una preoccupazione per la politica estera non condivisa dall'opinione pubblica. In ciascuna delle elezioni presidenziali dell'ultimo decennio solamente il 2 o 3% dell'elettorato ha indicato nella politica estera la questione di maggiore importanza. Questa volta la percentuale è uno stupefacente 40%. La situazione imbarazzante dell'amministrazione Bush ha una sua logica. Dopo aver falsamente presentato l'invasione dell'Iraq come una rispo-

sta all'11 settembre, ora la Casa Bianca teme che i successi nella lotta al terrorismo corrano il rischio di essere giudicati sulla base del suo fallimento in Iraq e del suo isolamento nel mondo. I Democratici sperano che il Paese capisca che l'America sarebbe stata più sicura in patria se avesse conservato le sue alleanze all'estero e se avesse avuto un presidente in grado di capire che costruire le alleanze non è un segno di debolezza ma di forza. Il messaggio che l'unione fa la forza è stato ripetutamente ribadito dal logo della Convention "Forti in patria. Rispettati all'estero". È un ottimo tema per distinguere i Democratici dai neoconservatori che hanno fatto dell'unilateralismo un principio. Sottolinea inoltre la forza di John Kerry che può a buon ragione dirsi un internazionalista. È figlio di un diplomatico, ha trascorso gran parte della giovinezza in Europa e da quando è entrato in Senato ha fatto parte della Commissione Esteri. Ha già reso noto il suo impegno a favore del multilateralismo impegnandosi a parlare alle Nazioni Unite entro 100 giorni dalla sua elezione a presidente. Ma con Bush l'Atlantico è divenuto più largo e sarà più difficile gettare

un ponte tra le due sponde. Vale la pena di osservare che quando parlavano di ricostruire le alleanze entrambi i membri del ticket Kerry-Edwards sottolineavano gli obiettivi dell'America tra cui convincere la NATO ad impegnarsi in Iraq. È toccato ai notabili del partito quali Bill Clinton dire che il multilateralismo chiederà anche qualcosa all'America, ad esempio un impegno a bloccare il riscaldamento globale. Downing Street avrà le sue riserve in merito ad una vittoria di John Kerry, il quale ha già dichiarato che tra le priorità di politica estera figura il ristabilimento delle relazioni con Francia e Germania. Avendo danneggiato le sue relazioni con entrambi questi paesi allo scopo di appoggiare Bush, Tony Blair non è in posizione di offrire un aiuto al presidente Kerry nell'attuazione di tale progetto. D'altro canto, John Kerry non avrà bisogno di alcun aiuto. Contrariamente a quanto avviene di solito a Washington, ma anche a Westminster, Kerry può rivolgersi al presidente Jacques Chirac e al cancelliere Gerhard Schröder nella loro lingua. Teresa Heinz Kerry era cittadina portoghese di nascita e nel suo discorso alla Convention ha dimostrato di parlare correttamente quattro lingue europee.

Alla Casa Bianca avremo una famiglia che si sentirà a proprio agio a Parigi o a Berlino così come a Londra. Non dubito che John Kerry desideri stabilire corrette relazioni con qualunque primo ministro britannico, ma non avrà bisogno né desidererà quello stretto legame personale di complicità che George W. Bush ha imposto a Tony Blair. Probabilmente se ne avvantaggeranno entrambi i paesi. Fuori della sede della Convention i commentatori hanno pontificato per stabilire se Kerry ha la personalità per vincere a novembre. Queste ipotesi sono apparse grossolanamente ingiuste nei confronti di un candidato che ha condotto una vita molto più interessante della maggior parte dei politici. I delegati che si aggiravano per la platea passavano sotto una foto che ritraeva Kerry accanto a John Lennon ad una dimostrazione contro la guerra del Vietnam. Quanti uomini politici britannici possono esibire una foto in compagnia di John Lennon? Quanti di loro l'avrebbero staccata dalla parete ora che Tony Blair ha spiegato che gli anni '60 hanno portato all'odierna ubriacatura? I presenti erano indecisi se essere più orgogliosi di John Kerry l'eroe di guerra o di John Kerry che

dimostrava contro la guerra. E così hanno deciso di essere orgogliosi di entrambi. Fuori del salone della Convention i muri celebravano con vistosi cartelli i giorni della protesta di Kerry contro la guerra del Vietnam, inclusa la sua sfida in occasione di una audizione al Senato. "Come osate chiedere ad un uomo di essere l'ultimo a morire per un errore?". Una frase che oggi in Iraq ha un suono arcano. L'aspetto che più colpisce del servizio prestato in guerra da John Kerry va individuato proprio nel fatto che decise di partire volontario considerata la facilità con cui i ragazzi della borghesia dorata come lui si sottraevano agli obblighi di leva. Ma disturba il fatto che il partito Democratico debba propagandare il suo candidato sulla base delle sue referenze militari. La sera prima sulla pedana avevano fatto sfilare in parata nove generali e ammiragli in pensione nel tentativo di offrire una sorta di prova di forza. I delegati si sono alzati in piedi e con fervore patriottico hanno cantato: "U-S-A - U-S-A". C'è un sottile calcolo elettorale nell'atteggiamento di Kerry dal momento che negli Stati Uniti al momento un elettore su otto è un militare o un ex militare. Ma la cosa rivela anche una più profonda verità sull'America moderna. Gary Hart riteneva che nessun Paese potesse svolgere all'estero un ruolo imperiale senza conseguenze sul suo carattere interno. In America la conseguenza è che il suo fortissimo patriottismo trova ora realizzazione nel sostenere la sovrachianta potenza militare. Le pro-

fonde divisioni di questa campagna elettorale non incidono sul fatto che la stragrande maggioranza dei cittadini ritiene che l'America debba conservare il suo ruolo di iperpotenza. Uno dei pochi impegni precisi presi da John Kerry riguarda l'intenzione di raddoppiare il numero delle forze speciali. John Kerry riuscirà a sconfiggere George W. Bush? I sondaggi dicono che l'80% dell'elettorato ha già deciso come votare e che non cambierà idea prima del giorno delle elezioni. Sono divisi esattamente a metà con in mezzo una piccola percentuale di indecisi. La strategia di Kerry consiste nel non dire nulla che possa spaventare gli indecisi e di fare tutto il possibile per garantire che votare Democratico non vuol dire schierarsi su una posizione troppo radicale. I suoi colleghi di partito comprendono benissimo cosa ha intenzione di fare: non ho sentito alcun delegato lamentare, come fanno i commentatori, che John Kerry non ha indicato una precisa piattaforma radicale. Lo scorso dicembre ho chiesto ad uno dei principali sondaggisti del Partito Democratico quali erano le probabilità di successo. Mi ha risposto: "Zero". Questa settimana la stessa persona ha detto che Kerry ha il 60% di probabilità di vincere. Da nove mesi George W. Bush è in calo nei sondaggi e ha toccato ora un indice di approvazione che ha condotto alla sconfitta in precedenti occasioni persone che ricoprivano una carica pubblica. Non è facile capire cosa dovrebbe cambiare in Iraq o altrove nei prossimi tre mesi per salvarlo dalla sconfitta. Il messaggio che arriva da Boston è che i Democratici sono decisi a non commettere errori che possano salvare dalla sconfitta, secondo loro merita, l'amministrazione più di destra che ricordano.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

ATIPICIACHI di Bruno Ugolini

IL LABIRINTO KAFKIANO DELLE GUIDE

Sono ragazzi e giovani laureati che vorrebbero porre il loro sapere al servizio del pubblico e fare le guide turistiche. Spesso e volentieri vanno incontro a quello che chiamano un "labirinto Kafkiano" per ottenere l'apposito "Patentino". Scoprimo questo pezzo della realtà dei lavori atipici leggendo una e-mail di Elena alla mailing list del Nidil Cgil artefficiali@mail.cgil.it. L'autrice è convinta di lavorare in un settore tra i più importanti per l'economia italiana. Enuncia però "alcune incongruenze eclatanti". Racconta, infatti, che lei si trova nella situazione in cui lavorare in ciò per cui ha studiato è impossibile. Non nel senso che non si trova lavoro, ma che le risulta difficile esercitarlo perché se la scoprono "i vigili" si becca una multa salatissima per assenza di patente. Elena, infatti, ha seguito un corso di laurea ideato apposta per fare la guida turistica. Ha svluppato, così, un programma trasversale in storia dell'arte, con particolare attenzione al patrimonio locale, abbinato ad un relativo corso regionale di formazione professionale in campo turistico, con stages, corsi di lingua e tante altre belle cose. Uno studio formativo ideale per chi davvero intendesse fare questo faticoso mestiere. C'è però un dettaglio risolutivo. Tutti questi corsi, questi corsi, non sono "abilitanti". È necessario, infatti, per ottenere quel benedetto "Patentino", (valido nell'ambito di una determinata provincia) fare un concorso. Solo che nella sua provincia, cioè Roma, il concorso, che dovrebbe essere annuale, annuale non è. Così il "Patentino" diventa, scrive Elena, "una specie di brama-tuto simbolo di una setta elitaria". Non sarebbe più logico, chiede, che la Provincia si mettesse d'accordo con l'università, onde formare direttamente il suo bravo battaglione di guide? Ed è dappertutto

così? È vero che a Firenze esiste un corso della Regione abilitante in forma diretta per le guide? Elena conclude osservando che non è logico che esistano "percorsi di studio che portano in faccia a un muro". Ed è pazzesco che nel caso specifico del settore cultura e turismo "l'Italia sia così arretrata". Ad Elena risponde Paola raccontando la sua esperienza: "Convinta delle magnifiche sorti e progressive dei laureati in lettere sognavo di lavorare nella ricerca, ma dopo una serie di incarichi che ho avuto senza alcuna retribuzione, anzi sobbarcandomi di spese varie, come i costi delle polizze assicurative, da alcuni anni tento faticosamente di sbarcare il lunario facendo un'attività affine a quella che tu vorresti fare ma con diverse modalità". Paola è una storica dell'arte e si occupa di attività didattiche presso alcuni musei pubblici e privati, negli spazi concessi alla cooperativa presso la quale opera. Cioè biglietterie, librerie, prenotazioni, visite guidate. Ha un rapporto di lavoro subordinato con tutte le tutele che questo comporta, ma non sente riconosciuta la propria professionalità. Negli ultimi anni, racconta ancora, le visite guidate "sono diventate l'unica risorsa per i tanti laureati come noi, ma per quanto riguarda l'apertura ai privati dei servizi didattici, purtroppo, non ha coinciso con una regolamentazione delle professionalità". E conclude: "Coloro che hanno un determinato percorso formativo (laurea inerente beni culturali e conoscenza delle lingue) dovrebbero poter esercitare senza alcuna licenza. Non capisco come un esame pensato con criteri piuttosto discutibili possa testare maggiormente la professionalità di un titolo di studio quale la laurea". Niente multe, dunque per chi è sorpreso senza "Patentino".

Pensioni, la questione non è l'età

RAUL WITTENBERG

Non è l'età. Non è l'aumento dell'età per il pensionamento anticipato, la pietra dello scandalo nell'intervento del Centro Destra sul sistema previdenziale. La pietra dello scandalo sta nello scardinamento di uno dei pilastri del sistema contributivo, la flessibilità del pensionamento. Sta nella condanna inflitta alle giovani generazioni gettate nell'incertezza del loro futuro previdenziale, date in pasto all'avidità dell'intermediazione finanziaria, la stessa che ha venduto bond argentini a centinaia di migliaia di ignari piccoli risparmiatori. Sta nelle polizze vita che ricevono le stesse agevolazioni di istituzioni come i Fondi integrativi negoziali, per favorire le compagnie come la Mediolanum del presidente del Consiglio (utile netto, +94% nel primo trimestre 2004, alla vigilia della riforma). L'opposizione rischia di usare un'arma spuntata se insiste su questo elemento dell'età di pensionamento per attaccare l'avversario. La ragione è semplice. Negli ultimi quindici anni l'età media del pensionamento in Italia è salita di cinque-sei anni (e non sono pochi) arrivando quasi ai 60 anni della media europea. Precisamente, siamo a 59,4 anni contro i 60,5 della Ue. Ebbene, questo cambiamento è legato ai governi di Centro Sinistra, con il sostanziale consenso dei sindacati. Del resto nel sistema retributivo sottostante il trattamento di anzianità, una certa quota dell'importo della pensione viene dal contributo pubblico (è pagata dalle nostre tasse), il che mette in relazione la legittima esigenza del singolo a ritirarsi prima della vecchiaia dopo tanti anni di lavoro, con le mutevoli condizioni economiche e sociali del paese. Intorno al 1995 il professor Dino Piero Giarda aveva calcolato che la pensione di anzianità di un operaio metalmeccanico, se costruita sui contributi versati e rivalutati a tassi storici, sarebbe stata (citiamo a memoria) del 30-40% inferiore a quella erogata. Se ci guardiamo attorno osserviamo che in metà popolazione italiana ci sono fior di ultrasessantenni che svolgono un ottimo lavoro, garantito da una lunga preziosissima esperienza. E nell'altra metà ci sono cinquantenni che dopo 35 anni di lavoro iniziato con i calzoni corti, non ce la fanno più: non è una popolazione in crescita, beni e

servizi si producono sempre meno con la forza fisica. Però ad un manovale dopo 35 anni di impalcature sotto il sole cocente o in pieno gelo invernale non puoi chiedergli di starci ancora, e così all'operaio delle fonderie, al conducente del bus nel traffico impazzito delle città eccetera. E infatti per questi lavoratori c'è una legge che garantisce gli addetti ad un lungo elenco di mansioni usuranti, che probabilmente dovrà essere ulteriormente esteso. Nella prima metà di popolazione da noi citata non ci sono soltanto professori e giornalisti, medici e avvocati. C'è pure l'usciera di una grande azienda orgogliosa della fiducia di cui gode, e se ne fa vanto con i figli e con gli amici. C'è una fascia media dell'impiego pubblico e privato in cui il caporeparto, il capufficio e il suo sottoposto s'impegnano nella realizzazione degli obiettivi assegnati, attraverso la quale affermano il proprio ruolo nella comunità in cui vivono. Quanti dipendenti in pensione tornano con nostalgia nel vecchio posto di lavoro a salutare i compagni superstiti. La depressione da pensionamento è un dato accertato. E allora, dov'è la ferita sociale nel chiedere a questi lavoratori di lavorare tre anni in più? L'operazione di Tremonti sulle pensioni di anzianità è sbagliata soprattutto perché è stata compiuta senza la indispensabile condivisione degli interessati rappresentati dai loro sindacati. I quali sono ben consapevoli che è indispensabile il lavoratore giovane e sano, deciso a mettersi a carico dell'Inps solo perché si è stufato o non va d'accordo col direttore. E i sindacati per una giusta causa sono disposti a convincere i loro iscritti a modificare le loro aspettative, come hanno fatto nel 1995. Il problema è che non è una giusta causa l'esonazione totale dalla tassa di successione, non lo è il regalo fiscale ai contribuenti più ricchi. Se questa è la causa, e lo è, appare ragionevole opporsi a quella che in fondo è l'accelerazione della riforma Dini anticipando di fatto al 2008 la fine delle pensioni di anzianità, rispetto alle scadenze concordate con le organizzazioni sindacali. Le quali non possono chiedere ai loro iscritti che guadagnino sui 1.500 euro al mese di rinunciare a tre anni di pensione, per far pagare meno tasse a chi di euro ne guadagna 10.000 e più.

segue dalla prima

Da Boston una sfida per tutti

Chiamiamo, piuttosto, di capire il senso di ciò che è avvenuto a Boston, rispondendo ad alcune elementari domande e formulandone altre. Innanzitutto, Kerry è preferibile a Bush? La risposta appare superflua, ma può risultare chiarificatrice. Perché, come insinua il senatore Biden, accreditato candidato alla responsabilità di segretario di Stato, gli europei potrebbero essere tentati da una presidenza Bush cui è relativamente facile dire di no e che, per i suoi atteggiamenti spesso provocatori, appena mitigati dalle buone maniere diplomatiche di Colin Powell, potrebbe stimolare il processo di unificazione politica dell'Europa, anche se ciò per ora non è avvenuto. Tuttavia, come (quasi) sempre, quella del tanto peggio tanto meglio non è una logica accettabile. La sconfitta elettorale di Bush è una priorità assoluta, per gli Stati Uniti e per il mondo. Proseguiamo il ragionamento formulando una seconda domanda: qual è la differen-

za tra una presidenza Bush e una presidenza Kerry? Di quella in carica sappiamo ormai l'essenziale. In maniera non dissimile dal governo Berlusconi, l'amministrazione Bush è un'aggregazione di special interests o di settore, soprattutto petroliferi e militari-industriali, minoritari nell'economia americana nel suo insieme, anche se strategici, che hanno catturato il governo del paese. I loro strateghi politici hanno commesso l'errore di forzare la mano e, soprattutto, di giustificarsi con argomenti fondati su falsi presupposti che la residue etica protettiva del loro paese difficilmente perdona. Soprattutto le loro reazioni al terrorismo - che non combattono ma usano per portare avanti i loro obiettivi strategici - li rende sicuramente più pericolosi di una qualsiasi amministrazione repubblicana. In che modo si distinguerebbe un'eventuale presidenza Kerry da quella che l'avrebbe preceduta? Neanche Kerry, pur facoltoso, ha potuto sottrarsi ai costi ormai vertiginosi della politica statunitense e alla ricerca di finanziatori che essa comporta. La senatrice Boxer della California, a suo tempo in visita a Roma, riteneva la

legge di *par condicio* che stavamo allora approvando, una salvaguardia limitata ma essenziale della democrazia che, alla lunga, non sopporta i costi degli spot tv a pagamento senza corrompersi (la Boxer mi disse che doveva trovare 52mila dollari al giorno per la sua rielezione al Senato). Nemmeno i democratici si sottraggono a questi condizionamenti, anche se la varietà delle fonti di finanziamento li attenuano. Kerry non è un protagonista e, ad un tempo dipendente del complesso militare-industriale e petrolifero come il suo avversario, anche se non può ignorare la dipendenza dell'economia statunitense dal petrolio. Joe Kennedy, figlio di Bob e già membro del Congresso, è convinto che il vero cambiamento nella politica estera americana si verificherà quando le nuove fonti energetiche l'affrancheranno dall'esigenza di controllare le fonti petrolifere. Né Kerry può ignorare le dinamiche derivanti dall'iniziativa terroristica. È indubbio che un nuovo atto terroristico sul suolo americano, prima delle elezioni, determinerebbe una situazione nuova che, con ogni probabilità, favorirebbe il presidente in carica. Cosa cambia, allora? La lucida volon-

tà del presidente per ora virtuale di contenere e non sfruttare i condizionamenti emotivi e materiali in campo, concedendo ad essi il meno possibile in sede di definizione della propria politica. Tutta la sua esperienza personale e generazionale lo porta a rifiutare quello che chiama le guerre per scelta e a ridurre l'unilateralismo ad una definizione restrittiva di legittima difesa. Egli fa un doppio uso del suo ruolo nella guerra del Vietnam. Da una parte la testimonianza dei suoi compagni d'armi veterani gli consente di definire la sua identità di comandante in una situazione di tensione, senza concedere troppo alla logica della "guerra al terrorismo" imposta dal suo rivale, più o meno renitente alla leva. Dall'altra, il ricordo del Vietnam è legato al suo rifiuto della guerra che lo accredita presso quella maggioranza, ormai contraria all'intervento iracheno, e presso quella minoranza radicale che, criticando il suo primo voto favorevole al Senato, potrebbe dare il proprio consenso a Ralph Nader. Hanno ragione coloro che sottolineano come Kerry sia culturalmente ed esistenzialmente legato all'Europa, in un modo che ricorda le presidenze

del dopoguerra, fino a Lyndon Johnson. Come non vi è dubbio che egli, con la *Convention* abbia rilanciato altri messaggi tipici di quegli anni anche segnati dalla proteste successive che ne costituirono il rovescio della stessa medaglia. La forte affermazione di alcuni diritti sociali (in particolare la tutela della salute) e il rifiuto dei privilegi fiscali per i più ricchi, contenuti nei discorsi sia di Johnson che di Edwards, richiamo la grande società di Lyndon Johnson. L'impegno per le garanzie costituzionali, in una polemica durissima ma prudentemente implicita con Guantanamo e le torture irachene, rimandano alla grande stagione di una Corte Suprema allora progressista e all'operato di Bobby Kennedy come ministro della Giustizia. Anche lo stile sobrio e per nulla populista con cui lo sfidante si presenta fa pensare al tentativo di una restaurazione di valori risalenti ad una generazione precedente. Un tentativo nobile da cui molto dipende nei prossimi anni, ma che fa nascere almeno due interrogativi di fondo. Quello stile dei valori possono ancora trovare riscontro in un'America profondamente mutata, meno sicura di se? E, per quanto riguarda i rapporti trans-

atlantici, un multilateralismo a guida statunitense, pure tipico di quegli anni non dimentichiamolo profondamente segnati dalla guerra fredda, rispondono alle esigenze dal mondo trasformato dalla globalizzazione e dal terrorismo che ne costituisce un epifenomeno? E, per quanto ci riguarda, da un'Europa più consapevole della propria identità e, soprattutto, di interessi non sempre identificabili con quelli del maggiore alleato? Si tratta di interrogativi non certo risolvibili con polemiche estive tra forze politiche italiane di opposizione, semmai tali da obbligarle a riflettere su un programma unitario di governo, partendo dai nostri obiettivi e dai nostri valori.

Gian Giacomo Migone

Ai lettori

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la rubrica delle lettere.
Ci scusiamo